

Municipalizzate Fatturano 43 miliardi. Gli appetiti di Benetton, Caltagirone, francesi e tedeschi

Comuni Grandi affari (privati)

Il grimaldello della cessione dell'acqua apre le porte ai big stranieri e italiani

DI MASSIMO MUCCHETTI
E JACOPO TONDELLI

Il decreto Ronchi obbliga gli enti pubblici a scendere sotto il 30% nelle aziende che gestiscono acqua e servizi. Un settore, quello delle utilities, che complessivamente fattura più di 43 miliardi

l'anno. Solo per le aziende che sono in Piazza Affari, le quote eccedenti valgono 2,3 miliardi. Un piatto ricco, su cui vanno già disegnandosi nuovi scenari. Tra i possibili interessati: i big stranieri come Veolia e E.ON e gli attori italiani come Benetton e Caltagirone.

ALLE PAGINE 2 E 3

Il numero

9,1

MILIARDI DI EURO

La capitalizzazione di Borsa delle sei principali utility. Con il decreto Ronchi i Comuni ne incasserebbero 2,3

Capitalismo di territorio Radiografia delle aziende controllate dagli enti locali che ora sono entrate nel mirino dei grandi gruppi internazionali

Comuni Scorciatoia per le privatizzazioni

Il decreto Ronchi obbliga gli enti pubblici a scendere sotto il 30% nelle aziende che gestiscono acqua e servizi. Un settore che complessivamente fattura più di 43 miliardi l'anno. Ma mancano ancora i decreti attuativi

DI MASSIMO MUCCHETTI

Tuoni, fulmini e saette e poi, al dunque, non piove. Quando venne varato, il 25 settembre 2009, il decreto Ronchi suscitò roboanti entusiasmi e rumorose polemiche. Entusiasmi tra quanti vedevano niente meno che l'inizio della fine del socialismo municipale nell'obbligo, previsto dall'articolo 15, di mettere a gara tra soggetti privati i servizi idrici: se infatti le ex municipalizzate quotate in Borsa trovassero conveniente non farlo per non rischiare concessioni già avute, i comuni azionisti dovrebbero ridurre al 30% la loro partecipazione nell'intera ex municipalizzata.

Il dibattito

La liberalizzazione dell'acqua, insomma, come grimaldello della privatizzazione del complesso dei servizi pubblici locali societizzati. Polemiche radicali, invece, sono venute da quanti imputano al decreto l'obbligo di trasferire nell'economia a scopo di lu-

cro beni pubblici non disponibili come l'acqua; polemiche di merito, infine, da quanti temono la svendita, magari agli «amici del sindaco», dell'acqua e, più ancora, delle intere municipalizzate. Ma alla prova dei fatti il decreto Ronchi potrebbe rivelarsi una mera grida manzoniana.

Senza il regolamento d'attuazione di un decreto draconiano quanto generico, la «Grande Svolta» resta sulla carta. Il regolamento avrebbe dovuto essere varato entro fine 2009 con un altro decreto ministeriale. Siamo ai primi di marzo e il regolamento è ancora in alto mare. Motivo? La Lega avrebbe preteso norme «salva acqua» che, riconfermando i poteri dei comuni, svuotano il decreto Ronchi e, per giunta, com'è emerso nel convegno di Utilitatis, tenuto a Roma il 4 febbraio, possono essere im-

pugnate con molte probabilità di successo davanti alla Corte costituzionale.

Per capire la mossa della Lega che, evidentemente non crede

più alle privatizzazioni, basta la storia di Cervo, un antico borgo della montagna bresciana noto agli amanti dell'arte per le settecentesche sculture policrome di Beniamino Simoni. Come raccontano le cronache lombarde del *Corriere*, a Cervo l'acqua è gratis da sempre. L'acquedotto l'ha costruito il municipio ai primi del Novecento con il lascito dell'avvocato Paolo Prudenzi, che non voleva più vedere i compaesani trascinarsi con il secchio fino al torrente. Prudenzi non era un socialista rivoluzionario, ma un cattolico liberale legato al beato Tovini, fondatore

di banche in forma di spa. La domanda è: che c'azzecca il decreto Ronchi con Cervo? Migliora o peggiora la situazione?

Mezzo impero

La parabola di Cervo, d'altra parte, rivela quanto sia superficiale la definizione di socia-



lismo municipale, con sottofondo un po' spregiativo, attribuita alle ex municipalizzate. Non a caso gli economisti Carlo Scarpa, Paolo Bianchi, Bernardo Bortolotti e Laura Pellizzola hanno intitolato *Comuni Spa, il capitalismo municipale in Italia*, il loro recentissimo rapporto sulle ex municipalizzate edito dal Mulino.

Cerveno, ovviamente, non è l'Italia. Le società controllate dai comuni e dagli altri enti locali sono più di mille. Conti alla mano (sono quelli del 2005, ma pare non esistano database più aggiornati forse perché banche e università preferiscono spendere per fare le ricerche sulle società quotate), i quattro economisti ne hanno analizzate ben 711, cioè tutte quelle di un qualche rilievo, che danno lavoro a 240 mila persone e fatturano più di 43 miliardi. È un mezzo impero, hanno commentato. Ma gli impe-

ri hanno una capitale e un potere centrale, magari debole. Le ex municipalizzate, invece, fanno capo a raggruppamenti cittadini indipendenti. Discendono dall'Italia dei comuni. E forse per questo sono assai più diffuse nel Settentrione e, sia pure in minor misura, al Centro che non nel Mezzogiorno e nelle isole, dove la spesa pubblica avviene per erogazione diretta, in modo più burocratico e meno trasparente.

I conti

Delle 711 imprese censite, ben 407 operano a nord della linea gotica con il 69,2% degli attivi di bilancio, il 68,6% dei ricavi e il 53,7% dei dipendenti. Nessuna regione settentrionale, tranne la Liguria che registra una perdita di 500 euro per addetto, ha i conti in rosso. Naturalmente si parla di medie tra ex municipalizzate attive in settori redditizi come l'energia e altre spesso in perdita strutturale come i trasporti urbani, ma si va dai 47.200 euro di utile per addetto della Valle d'Aosta ai 4.630 del Veneto. Al Centro sono basate 170 imprese con il 20,5% degli attivi, il 23,4% dei ri-

cavi e il 26,4% dei dipendenti.

Le Regioni dove si guadagna sono la Toscana (19.820 euro per addetto) e le Marche (10.480 euro), mentre Umbria e Lazio perdono (2.550 euro la prima, 810 mila la seconda). Nel Sud e nelle isole sono insediate 124 aziende locali che hanno il 10,2% degli attivi, il 7,9% dei ricavi e il 19,9% dei dipendenti. L'unica impresa

molisana realizza un utile di 28.910 euro per addetto, le 54 campane uno di 4.160, le 10 sarde uno di 590 euro, in tutte le altre regioni si perde. La maglia nera spetta all'Abruzzo, in rosso per 8.540 euro ad addetto.

Dai tempi di Giolitti

La diffusione delle ex municipalizzate, la cui storia comincia con Giolitti nel 1902 sull'esempio degli imperi centrali, accompagna lo sviluppo dell'imprenditoria privata. Lo favorisce, non lo ostacola.

Arriva dove il capitalista privato non ha la convenienza o i mezzi per arrivare o dove il riformismo municipale, di matrice cattolica e socialista, non vogliono che arrivi, magari per tenere bas-

se le tariffe. Forse non è un caso che il trattamento dei rifiuti abbia raggiunto il massimo dell'efficienza sotto la mano pubblica locale e il minimo laddove era appaltato ai privati. E non è nemmeno un caso se le ex municipalizzate del Nord possiedono una notevole capacità produttiva elettrica e rilevanti infrastrutture nel gas e nelle autostrade, mentre al Sud e nel Lazio sono soprattutto centri di erogazione di servizi ad alta intensità di manodopera e di utilità spesso incerta.

Ma se questo è il quadro che emerge dal rapporto di Scarpa e dei suoi colleghi — come da altri rapporti, per esempio quello a cura di Magda Bianco e Paolo Sestito, sempre per il Mulino — perché mai si deve usare la liberalizzazione dei servizi idrici, comunque da discutere, per incentivare senza alcun disegno di politica industriale la fuoriuscita generale dei comuni dalle ex municipalizzate, specialmente dalle quotate? In tutta evidenza c'è qualcosa che non torna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il volume «Comuni Spa, il capitalismo municipale in Italia» viene presentato oggi alle 18 alla Fondazione Mattei, corso Magenta 63, a Milano. Il dibattito, moderato da Massimo Mucchetti, sarà concluso da un intervento del ministro Andrea Ronchi

■ **AFFARI SOTTO IL CAMPANILE** - I possibili incassi per i Comuni con la riduzione delle partecipazioni pubbliche al 30% entro il 2015 nella utilities quotate

